

GIRO DI VITE

Alessandro Prandi

Ascolto consigliato durante la lettura: [A Strange Day, The Cure](#) (1982)

Adele

Quando scende dal treno è sempre felice. Non tanto perché il viaggio è arrivato a destinazione - un viaggio che dura solo venti minuti dalla periferia a qui - ma per gli annunci smozzicati che lei, appena poggiati i sandali sulla banchina, ascolta distorti dagli altoparlanti. Oggi, ad esempio, intesa la parola Barletta, si è immaginata a sorseggiare un aperitivo in attesa di un piatto di cavatelli. Non è questo il giorno, c'è da arrivare in tempo all'istituto, al corridoio con le pareti color della ciliegia.

Una specie di nebbia, lucida e spessa si alza dai binari. Per Adele la nebbia è una costante giornaliera. Una massa tentacolare che le balla sopra la testa. E parla, e la guida. Sente la voce: «di qua, di là...» E lei, come un automa, va di qua e va di là. Ubbidisce.

Non si stupirebbe se qualcuno la fermasse per strada e chiedesse: «Quella cos'è?»

Risponderebbe tranquilla: «Nebbia, è solo nebbia. Nient'altro che nebbia.» E confusione. Tanta confusione.

Francesco e Marta

Hanno incrociato gli sguardi ma non si sono riconosciuti. Forse non hanno voluto, non conviene a nessuno dei due. Troppe spiegazioni reciproche. A Francesco sarebbe toccato nascondere dita ossute e gracili dalle unghie sporche, spiegare rumorose assenze e impalpabili presenze. A Marta dare conto di quelle babbucce di peluche, smangiate, almeno un numero di piede più grande del suo, di quei *fuseaux* neri che fasciano gambe secche, lasciando scoperte caviglie su cui, grigie, scorrono le vene. E quel suo ciondolare per la stazione cercando qualcosa o qualcuno che neppure sa: un uomo da concubire per qualche spiccio inginocchiata in un bagno lurido, una donna da commuovere per un briciolo di solidarietà, un prete per quella assoluzione che, come tutte le sperdute, si è convinta di non meritare.

Vincenzo

Porta Nuova è il solito miscuglio senza criterio, i suoi androni, i suoi portici, i suoi marciapiedi. I suoi abitanti. *Melting pot* direbbero quelli che pensano bene e parlano meglio. Pelli scure di cangianti tonalità, o ambrate o bianche da est abitano questo miscuglio, ognuna con il proprio grado di alterazione.

Chi entra o esce dalla stazione («Scusi, sono di fretta.» Ci mancherebbe!) butta un occhio scrutatore. Non è curiosità e neppure un'indagine sociale un tanto al chilo. È paura. Fifa nera di venire azzannati al collo da una di quelle figure subumane che abitano il carnaio che stanno attraversando. E poi le guardie, che se possono si tengono a distanza e se non possono menano.

Manca poco alle nove e il termometro batte sui trenta gradi. Vincenzo strofina le nocche ancora indolenzite e si fissa nello specchio dello stanzino. Il suo turno è finito, a San Salvario è stata una notte complicata. Quello stronzo non ne voleva sapere di vomitare, “*e neppure cagare*”, l'ovulo di coca che aveva nello stomaco.

Il passaggio dai muri massicci e freschi della caserma all'asfalto della strada gli toglie il respiro, una manciata di passi e la maglietta è zuppa di sudore. Sudore che scivola lungo la schiena e pesa più della notte passata ma è un altro tipo di fatica quella che si porta addosso.

Arriva alla macchina, sale, accende l'aria condizionata, posiziona il borsello con dentro la pistola nel cruscotto, mette in moto e parte. Il viale si srotola in un silenzio anormale, lo stesso silenzio che al cinema precede la catastrofe. Rallenta il giusto davanti alla casa della madre, per guardare le persiane ancora chiuse e poi accelera via. Più tardi le telefonerà, Luisa e la bambina lo aspettano e hanno fretta. Il mare è a due ore di autostrada.

Carmen

Conosce questa parete a memoria, potrebbe descriverla ad occhi chiusi o disegnarla nel buio soffocante e compatto che annega la stanza. Ha di fronte lo scaffale imbullonato al muro. Una risma di carta ingiallita. La valigetta di finta pelle, dove stipava i compiti da correggere, è posta troppo in alto perché, considerata l'attuale condizione, possa raggiungerla. I faldoni: tre per i referti medici, uno per buste paga e fatture. Poi due album portafotografie con le copertine a fiori, uno ancora orfano di immagini. Libri sistemati a caso: quelli di ricette a fianco dei romanzi e poco più in là i manuali di filosofia, i dizionari, le riviste di storia vicino ai saggi sulla qualunque: politica, psicologia, economia e via così.

La badante diurna dovrebbe essere qui a minuti. Il crocchiare della serratura sarà più di un richiamo, sarà la promessa di chiacchiere e compagnia.

In bilico dai bordi blu oltremare si affacciano la tazza serigrafata con il marchio di una ferramenta, la scatola in latta smaltata di rosso dei sigari cubani (mai aperta, Sergio non fumava) regalata da qualcuno (non ricorda chi), la riproduzione della FIAT Topolino 500 anni '30 beige (scala 1:18, Sergio era un collezionista).

«Buongiorno signora, sono arrivata.»

La cornice con la polaroid sbiadita dal tempo è il velo di un ricordo. L'aveva scattata un tipo che passava da lì, sul lungomare di Albenga. Lui con la chitarra che stonava Bennato, lei che rideva e il trenino turistico con le ruote di gomma che transitava alle loro spalle. Più in là un'altra foto: Carmen e il suo musetto imbronciato, da ventenne falso-arrapata, che avresti potuto trovare nei porno soft degli anni '70.

Dalla finestra arriva il suono urgente di una sirena.

Gimbo

Gimbo porta ciabatte a forma di pesce. Squame cangianti dal verde al grigio e rubini di plastica come occhi. Le avrà raccattate in uno dei cassonetti in cui ravana di solito. Guai privare un barbone delle sue pantofole: riparano piedi che hanno visto deserti, confini, onde alte come palazzi, barche affondate. E botte. Tante botte. «Gimbo, ti chiamerò Gimbo» gli avrà detto un giorno qualcuno per scansare la grana di mandare a memoria quello strano nome da africano. Un nome vero, ma troppo difficile da pronunciare.

Addossato al pilastro che sorregge la rampa del parcheggio sotterraneo, aspetta l'arrivo dell'ambulanza. «Dovrebbe mancare poco», dice la ragazza provando a tranquillizzarlo mentre gli accarezza il palmo della mano. È vecchia, piagata, scavata, Rughe che raccontano tutto quello che ha lasciato andare.

Lei porta anfibi neri e lucidi che costringono polpacci torniti innestati su due cosce pallide per finire sotto una minigonna leggera chiusa da una spilla da balia. Ha capelli verdi lunghi a destra e rasati a sinistra.

Non distante si espande una giornata qualunque di un'estate qualunque: bimbi aggrappati alle madri sulla via delle piscine, borse della spesa con il cocomero e le albicocche, podisti votati al martirio.

Il fiato si fa corto, sempre più corto. Gimbo non ha casa, passa le notti nel cassone di un impianto elettrico a vista tra merde di topo e cadaveri di piccioni. Di giorno ciondola per Torino, non questa mattina: il tentativo, abortito, di mettersi dritto lo ha fatto crollare a terra gli con occhi sbarrati a puntare il tetto in lamiera.

«Eccola.» Un ululato annuncia l'arrivo dei soccorsi. Gli infermieri fanno il loro e il mezzo riparte furioso e si perde in questo stupido mese di agosto che non si cura dell'agonia del mondo, figurarsi delle ciabatte di Gimbo che, abbandonate, si riflettono nel sole.

Pubblicato nella raccolta Éclair Noir 2024